



La segretaria di stato americana Madeleine Albright e Yasser Arafat al telefono parlano con Clinton. M. Stern/ Ap



LE TAPPE

Sei accordi in sei anni un travaglio difficile

Con la firma a Sharm el-Sheikh degli accordi tra israeliani e palestinesi, un'altra fondamentale tappa si aggiunge al tormentato processo di pace in Medio Oriente.

13 SETTEMBRE 1993: a Washington, il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin e il presidente dell'Olp Yasser Arafat, alla presenza del presidente Usa Bill Clinton, firmano uno storico accordo di pace che ha per base un piano per l'autonomia palestinese a partire dalla striscia di Gaza e Gerico.

4 MAGGIO 1994: al Cairo, Rabin e Arafat firmano l'accordo per l'attuazione dell'autonomia di Gaza e Gerico. Cinque mesi dopo Rabin, Arafat e Shimon Peres ottengono il Nobel per la pace.

28 SETTEMBRE 1995: a Washington, Israele e Autorità nazionale palestinese firmano l'accordo per l'autonomia dei territori palestinesi.

4 NOVEMBRE '95: Rabin viene ucciso da un estremista ebreo.

13 NOVEMBRE '95: le truppe israeliane si ritirano da Jenin, prima città della Cisgiordania a passare sotto amministrazione civile palestinese dopo 28 anni di occupazione israeliana.

15 MARZO 1997: a Erez, Israele e palestinesi siglano l'accordo per il ridispiegamento delle truppe israeliane a Hebron. Nella notte la direzione dell'Anp approva l'accordo, sancito il giorno dopo dal voto del Parlamento israeliano.

23 OTTOBRE 1998: dopo nove giorni di trattative a Wye Plantation, nel Maryland (Usa), viene raggiunto un accordo tra Netanyahu e Arafat, con la mediazione del presidente Usa Clinton e di Hussein di Giordania. L'accordo firmato prevede, tra l'altro, il ritiro delle truppe israeliane entro 90 giorni dal 13,1 per cento della Cisgiordania e la liberazione di detenuti palestinesi, in cambio di adeguate misure di sicurezza. Due mesi dopo Netanyahu congelerà gli accordi accusando i palestinesi di non mantenere gli impegni.

4 SETTEMBRE 1999: il primo ministro israeliano Ehud Barak, che ha sconfitto Netanyahu nelle elezioni del maggio scorso, riavvia il processo di pace.

Nella notte si brinda a una pace nuova

Storica intesa tra Israele e Anp raggiunta grazie alla Albright e a Mubarak

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

L'applauso scatta a mezzanotte. A mezzanotte, quando Ehud Barak e Yasser Arafat pongono la loro firma ad un'intesa impegnativa, anche se limitata, un'intesa che rimette in moto il processo di pace in Medio Oriente. Sorridono i due leader, ed è un sorriso liberatorio di chi sa di aver ripreso per i capelli un negoziato che sembrava ormai agonizzante. «La pace dei coraggiosi è oggi più vicina», dice il presidente palestinese. «Davanti a noi avremo altri giorni difficili ma quello che abbiamo compiuto è un passo in avanti di straordinaria importanza», gli fa eco il premier israeliano.

La forza di questo atto sta anche nella determinazione degli altri protagonisti della vicenda mediorientale che applaudono convinti le parole di Arafat e Barak. Applaudono Madeleine Albright e sfodera il sorriso dei giorni migliori. E ne ha

ben ragione. Perché c'è molto di suo, della sua tenacia in quell'intesa raggiunta in extremis. Qualcuno parlerà di «pax americana», di certo è la «pace di Madeleine». E di Hosni Mubarak. Mai come in questa occasione l'asse Usa-Egitto si è dimostrato vincente. Se Arafat si è convinto a firmare è anche per le pressioni del rais egiziano. «Stiamo costruendo il nuovo Medio Oriente», afferma ruggente Mubarak. Al suo fianco, un po' defilato, c'è un altro protagonista del cambiamento: è re Abdullah II di Giordania. Molti avevano tremato il giorno della morte di re Hussein, temendo la frantumazione del regno hashemita. Si sono divisi a ricredere di fronte alla determinazione, e alla chiarezza di idee, con cui il giovane sovrano sta riportando la Giordania al centro degli equilibri regionali. A Sharm, la perla del Mar Rosso, la «navetta» della pace in Medio Oriente si è rimessa in movimento. Ma nessuno dei suoi «guidatori» si illude: la

LA PACE IN MEDIOORIENTE

Trasferimento del 7% del territorio Cisgiordano da controllo misto a controllo esclusivo palestinese entro 10 giorni.

Trasferimento del restante 4% (11% totale) del territorio a controllo misto in due fasi: uno il 15 novembre e l'altra il 20 gennaio 2000.

Liberazione di 200 prigionieri palestinesi entro 10 giorni dall'accordo.

Liberazione di un secondo gruppo di 150 prigionieri entro l'8 ottobre.

Inizio della negoziazione finale che dovrebbe durare un anno

P&G Infograph

«traversata» è ancora piena di insidie e il «porto» di approdo - quello di una pace giusta e duratura - è ancora al di là dall'essere raggiunto. Nell'affollata sala in cui si svolge la cerimonia della firma una sedia resta vuota. Quella del presidente siriano Hafez Assad. Un'assenza-presenza che pesa, quella del vecchio «leone di Damasco». Perché tutti i convenuti sanno che una pace globale in questa tormentata regione non può nascere senza il coinvolgimento della Siria.

Il negoziato resta una corsa contro il tempo. Una corsa ad ostacoli. Le insidie si celano anche in ciò che c'è scritto e in quello che è restato fuori del «Memorandum sul calendario di attuazione degli impegni pendenti degli accordi firmati e sulla ripresa delle trattative sullo status permanente», questo, per la storia, è la chilometrica dizione dell'accordo firmato ieri notte. L'accordo fissa il passaggio a pieno o parziale controllo palestinese del 18,1% della Cisgiordania,

in tre fasi che si concluderanno il 20 gennaio del 2000. Salirà così al 40% circa il territorio in mano ai palestinesi. È previsto inoltre che a settembre si negozierà un ulteriore ritiro israeliano. Il primo degli adempimenti israeliani scattati nei prossimi giorni: entro il 13 settembre, infatti, il 7% del territorio cisgiordano occupato passerà al controllo civile palestinese. Nello stesso tempo Israele dovrà scarcerare 200 detenuti politici palestinesi ed entro l'8 ottobre altri 150. Inoltre, secondo il ministro palestinese Nabil Shaath, è stato concordato un meccanismo che dovrebbe permettere in futuro la liberazione di parecchi altri detenuti. Israele si impegna poi ad aprire entro i prossimi mesi due corridoi di transito sicuro per i palestinesi tra la Cisgiordania e Gaza e non si oppone più all'inizio dei lavori per la costruzione di un porto commerciale a Gaza. La «pace dei coraggiosi» è tale perché ognuno ha avuto il

coraggio di rinunciare a qualcosa, osserva una fonte diplomatica egiziana. I palestinesi, dal canto loro, hanno accettato una serie di adempimenti per quanto concerne la lotta ai gruppi eversivi al terrorismo e il sequestro di armi illegalmente possedute. Il memorandum accoglie nella sostanza la strada tracciata da Ehud Barak per arrivare all'accordo definitivo. Le parti dovranno compiere uno «sforzo deciso» per concordare entro il 15 febbraio un quadro sul tipo di soluzione auspicata per le questioni oggetto dei negoziati sullo status permanente dei Territori: Stato palestinese, futuro di Gerusalemme, problemi dei profughi palestinesi della Diaspora. Una volta fissati i principi, compito dei negoziatori sarà poi quello di procedere alla loro traduzione concreta. «Un'impressione che fa tremare i polsi», ammette Haim Ramon, il ministro israeliano incaricato della questione di Gerusalemme.

L'INTERVISTA

La gioia di Yael Dayan: «Finalmente siamo usciti dall'incubo Netanyahu»

«Finalmente siamo usciti dall'incubo-Netanyahu». Questo accordo è per tutti una liberazione. Adesso si può dire di aver chiuso una delle pagine più tristi della storia del Medio Oriente. Un sospiro di sollievo. È la prima reazione di Yael Dayan, deputata laburista e figlia del generale Dayan, l'eroe della Guerra dei Sei giorni, all'annuncio dell'accordo sull'applicazione del memorandum di Wye.

«È giusto festeggiare - dice - ma attenzione a non commettere l'errore di considerare il cammino della pace ormai in discesa. I nodi da sciogliere sono ancora tanti e poi dovremo mettere in conto la reazione violenta di quanti, sia in campo israeliano sia in quello palestinese, cercheranno di ostacolare il negoziato finale».

Dopo una estenuante trattativa, a Sharm el-Sheikh Ehud Barak e Yasser Arafat hanno siglato l'accordo di «Wye 2». Qual è il segnale politico che sottende questa firma?

«Siamo tornati al processo di pace e siamo ripartiti dal punto in cui era stato lasciato da Yitzhak Rabin e Shimon Peres. A prevalere in tutti è stato il principio di responsabilità, la consapevolezza che sarebbe stato un errore irreparabile perdere anche que-

sta occasione. È stata un'importante prova di maturità. La pace è tornata in movimento, non è più solo una buona intenzione ma si inverte in scelte impegnative che potranno portare benefici concreti per i nostri vicini palestinesi. L'importante, ora, è di non commettere un altro errore...».

Quale?

«Credere che il cammino della pace sia in discesa. Perché non è così. Perché adesso si tratterà di entrare nel merito di questioni spinose, tra le quali lo status di Gerusalemme, la definizione dei nuovi confini, il futuro degli insediamenti. L'accordo firmato a Sharm el-Sheikh è un buon viatico ma, ripeto, non bisogna cullarsi sugli allori».

I palestinesi insistono sul fatto che una pace stabile non può che fondarsi sul riconoscimento del loro diritto all'autodeterminazione nazionale.

«Sono anch'io di questo avviso. Ma ciò che più conta è che per la grande maggioranza degli israeliani la costituzione di uno Stato palestinese non è più vissuta come un pericolo mortale per la propria sicurezza. Questo tabù è stato infranto. Arafat non è più un «demone» ma un interlocutore affidabile. Si tratterà invece di discutere i caratteri e i confini di questa entità statale. In questo senso, ritengo che prevedere la smilitarizzazione, almeno in una fase iniziale, dello Stato palestinese possa aiutare a convincere ancor più israeliani che è possibile la coesistenza pacifica tra due popoli e due Stati in Palestina».

La destra israeliana è già scesa in campo. Il nuovo leader del Likud,

Ariel Sharon, ha definito l'accordo raggiunto una resa ad Arafat. «Cattiva propaganda, armi spuntate di una destra che resta prigioniera del passato e di impossibili sogni di grandezza. Sharon usa strumentalmente, come i suoi predecessori, il tema della sicurezza, ma le motivazioni vere che spingono il Likud e i gruppi oltranzisti a opporsi al dialogo sono di natura ideologica. La loro cultura, e dunque la loro politica sono imbevute dell'ideologia di «Eretz Israel», della «Grande Israele». La sicurezza non è qualcosa che si può garantire solo e per sempre con le armi. Pace e sicurezza sono le due facce della stessa medaglia. E la pace, una pace vera e durevole, non può non riconoscere le ragioni dell'altro, della controparte. Da questa consapevolezza era partito Yitzhak Rabin nel tracciare il cammino di una pace possibile».

Ragioni che ad Ariel Sharon sembrano sfuggire.

«Non mi meraviglio di questo. La mia fiducia nel genere umano non mi porta sino al punto di sperare in una «conversione» del leader storico dei «falchi» israeliani. Una cosa però deve essere chiara. Israele è una democrazia in cui tutti hanno il diritto a manifestare liberamente le proprie opinioni. I diritti delle minoranze vanno rispettati e difesi, ma gli oltranzisti - che restano una esigua minoranza - non possono ricattare la maggioranza degli israeliani minacciando di contrastare con la violenza gli accordi sottoscritti. Contro questi integralisti in armi occorre intervenire con la massima decisione. Non dobbiamo commettere di nuovo l'errore di sottovalutarli. La tragedia di Rabin deve essere da insegnamento».

Barak insiste per accelerare la discussione sullo status finale dei Territori

«E fa bene a farlo e farebbero male i palestinesi a ritenere che dietro questa richiesta si celino chissà quali trappole. Già troppo tempo si è perso e non mi riferisco solo ai terribili anni del governo Netanyahu. Di tutto abbiamo bisogno meno di sprecare un'altra generazione prima di raggiungere la pace».

U. D. G.

L'INTERVISTA

Il palestinese Abu Ziad: «Né vincitori né vinti È un incontro a metà strada»

«Una trattativa per andare a buon fine e aprire nuove prospettive di pace non può prevedere vinti e vincitori. È sempre un incontro a metà strada. L'importante per noi era dimostrare al popolo palestinese che la pace non è solo una parola scritta sulla sabbia». A sostenere è Ziad Abu Ziad, uno dei ministri dell'Autorità nazionale palestinese che più da vicino hanno seguito la trattativa che ha portato alla firma di Sharm el-Sheikh. «Siamo riusciti a sbloccare un negoziato che languiva da troppo tempo e attivare il ridispiegamento dell'esercito israeliano in Cisgiordania. Non credo che sia poca cosa anche se rimane aperta la ferita dei prigionieri di cui continueremo a chiedere, anche nella fase finale della trattativa, la liberazione».

Torniamo per un attimo alle ore cruciali della trattativa. A un certo punto sembrava che l'accordo fosse di nuovo saltato. Poi l'intervento decisivo di Madeleine Albright. Cos'è, un fatto di carisma?

«Direi soprattutto di concrete assicurazioni che la signora Albright ci ha dato sull'impegno americano non solo nel vigilare sul pieno rispetto dell'intesa raggiunta ma, soprattutto,

perché il negoziato finale abbia il suo sbocco naturale, almeno per noi palestinesi».

E quale sarebbe questo sbocco «naturale»?

«La costituzione di uno Stato indipendente con capitale Gerusalemme Est. In questo senso è per noi di fondamentale importanza la lettera di garanzie Usa. Come è di grande importanza l'impegno israeliano a non compiere atti unilaterali, mi riferisco in particolare all'ampliamento e alla costruzione di nuovi insediamenti, nella fase dell'applicazione degli accordi di Wye e durante la trattativa sullo status finale dei Territori».

Intanto, però, si registrano le prime manifestazioni critiche nei confronti dell'accordo firmato a Sharm el-Sheikh. In particolare si contesta il cedimento sul capitolo dei prigionieri politici.

«So bene, per aver seguito direttamente questa vicenda, l'importanza che ha per l'intero popolo palestinese la sorte di quanti sono giustamente considerati dei combattenti contro l'occupazione israeliana. Di questi, 350 otterranno la libertà in breve tempo. Molti di loro sono stati protagonisti dell'Intifada e hanno avuto un ruolo di primo piano nella rivolta popolare. Resta l'impegno a continuare a battersi al tavolo del negoziato perché anche gli altri riacquistino la libertà. Solo così potremo davvero ritenere di aver voltato pagina. E a questo tavolo, voglio sottolinearlo, ci sarà ancora Saeb Erekat».

Ma non è stato «silurato» da Arafat?

«Ma quale «siluramento». Erekat è ancora al suo posto e continuerà ad

L'INTERVISTA

Abbiamo sbloccato un negoziato infinito Rimane aperta la ferita dei prigionieri di cui chiederemo ancora la liberazione

«Non abbiamo mai considerato la dichiarazione dello Stato palestinese come un'arma di ricatto verso Israele. Tanto meno oggi che di fronte a noi abbiamo un interlocutore disponibile a lavorare per una pace giusta e stabile. Certo, il presidente Arafat ha sottoscritto questo impegno. Che dura fino al settembre del 2000. Tutti noi speriamo, e agiremo di conseguenza, perché entro quella data si sia finalmente raggiunto un accordo esauriente. Ma nessuno può chiederci di rimandare all'infinito la realizzazione di un obiettivo condiviso da un intero popolo e oggi accettato dall'intera Comunità internazionale: quello di uno Stato indipendente. Sappiamo delle resistenze israeliane. Ma nessuno di noi è tanto ingenuo da credere che la trattativa sarà facile e di breve durata».

Torniamo all'accordo. Si è detto dei detenuti. Ma quali sono i punti che possono convincere un giovane di Gaza o della Cisgiordania che questa intesa può aprire nuove opportunità per la loro vita?

«Nessun accordo, anche il migliore, può cancellare in un colpo decennio di occupazione. La pace, però, comincia a dare i suoi dividendi. La costruzione del porto commerciale di Gaza può offrire nuove opportunità di lavoro, con questo accordo realizzeremo una maggiore contiguità territoriale tra la Striscia di Gaza e la Cisgiordania. Sono piccoli passi, certo, ma vanno tutti nella direzione giusta. Quella per cui abbiamo combattuto e per la quale molti sono caduti: vivere con dignità in uno Stato nostro. Lo Stato di Palestina».

U. D. G.

